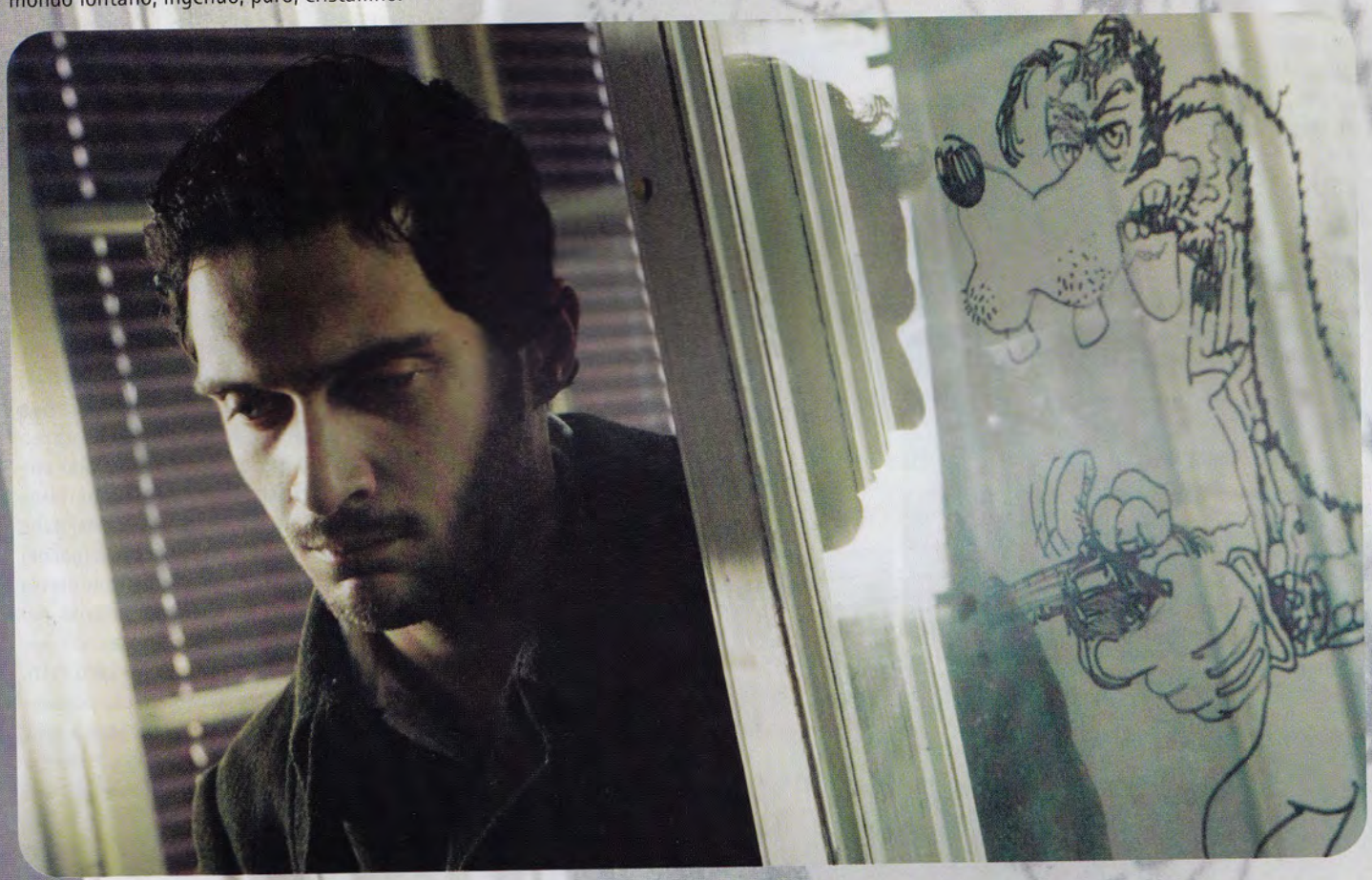
a cura di Riccardo Mazzon

Pentothal, Zanardi e gli altri

In occasione dell'uscita del film Paz *di Renato De Maria, «Duel» ricorda e rilegge il lavoro dell'indimenticato Andrea Pazienza.*

Perché Pazienza sembra uno sballato?
Sembrano anni luce, che esisteva Andrea Pazienza. Chi c'era ne parla come un reduce, neanche fosse l'estate californiana, il Vietnam, il Maggio francese, il punk. Chi non c'era dice: io l'ho letto "dopo", neanche fosse John Belushi. I tempi sono cambiati eppure noi tutti, reduci e reclute, siamo ancora lì, con Andrea Pazienza. Pazienza era una delle cose più belle del mondo. Sapeva far ridere, piangere, rabbrividire, sorprendere sempre. Oggi è un classico. Perché come Hugo Pratt i suoi albi vengono rieditati in edizioni lussuose vendute a peso d'oro, perché come Jimi Hendrix ha prodotto molto e in modo concentrato e confuso, e perché, come gli eroi tragici dell'eroina, sembra appartenere a un mondo lontano, ingenuo, puro, cristallino.



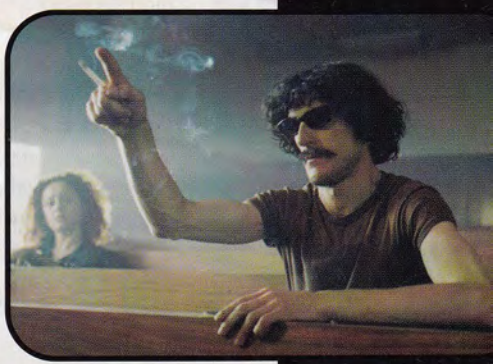
Legato più a Pertini che a Berlusconi.
Pazienza era quello brutto, sporco e cattivo, quello che disegnava RanXerox sul «Male» e che mandava le bozze al posto dei definitivi perché quella sera gli era andata storta. Oggi i disegnatori studiano il suo tratto, i linguisti i suoi testi, i critici il suo perfezionismo e la sua parabola artistica.
Talento stratosferico e genio nell'applicare un metodo alla pratica dello sballato, Pazienza è oggi territorio vergine per quelli che hanno meno di 25-30 anni. Quelli per cui *Zanardi* è una sit-com di Italia Uno certo, ma anche quelli che si sballano con le pasticche senza aver vissuto le notti brave di Zanna e i suoi amici. Dilettanti. Altri tempi, anni luce, eppure sono passati solo una dozzina d'anni. A quei tempi l'anarchia del fumettista era confinata nelle riviste dette di controcultura, oggi i vignettisti vanno sulle prime pagine dei grandi quotidiani e da Santoro, e da *Porta a Porta*. In quei tempi lontani, quando i lettori avevano ancora un cuore da trafiggere e l'autore non si vergognava (o sì?) di esibire un sassofono fatto di siringhe trafitte nel braccio, si pensava di aver qualcosa da capire. Oggi la satira produce solo certezze di nicchia, con un pubblico ben preciso. Difficilmente oggi qualcosa si stampa nella memoria come le folgoranti immagini e i perfetti testi di Pazienza hanno saputo fare. Infinite immagini, infinite idee, illuminazioni, follie, sadismi. Non c'è più niente da ridere oggi sull'esotico turista sballato, sulla prima volta in una calda estate italiana, o sul Papa, sul Presidente. E non può più far piangere una sborrata triste o l'incendio in un collegio femminile o le devastazioni di Pompeo. Tutto è passato. Siamo immuni, ne abbiamo viste troppe. Senza averle vissute.
Perché è uno sballato!

R.M.

Perché la scelta di girare in digitale?
All'inizio non è stata una scelta ma una necessità. Costava meno, era più agile. Poi, nel corso della lavorazione, mi sono accorto che era la tecnologia ideale per il film che avevo in mente. Ho usato una videocamera agile e leggera, con una resa cromatica molto buona. Con lo scenografo e il direttore della fotografia abbiamo lavorato molto sui colori: Pentothal ha soprattutto toni di grigio e nero, un grigio molto metallizzato, Zanardi vira su un verde molto acido, mentre Fiabeschi è avvolto in un blu abbastanza forte. Per quanto riguarda gli ambienti abbiamo optato in genere per colori molto acidi: la cucina con il pavimento giallo, il corridoio rosso. Voilevo rendere il patchwork cromatico delle case bolognesi di quegli anni, giocare sull'accumulo...

E per quanto riguarda la musica?
Inizialmente pensavamo a una compilation anni 70, con molto spazio alla new wave bolognese. Ne abbiamo discusso con Gino Castaldo, che oltre a essere un bravissimo giornalista era anche amico di Andrea. Abbiamo ascoltato quei dischi e li abbiamo trovati molto polverosi, spenti, lontani. Così ci siamo rivolti a Riccardo Sinigaglia e gli abbiamo chiesto delle musiche originali, molto moderne. Musiche che possano piacere ai ragazzi d'oggi: Andrea, quando scriveva e disegnava, era sempre al massimo dell'avanguardia, non aveva nulla di nostalgico o di retrò. Non abbiamo però resistito alla tentazione di inserire nella colonna sonora due o tre chicche d'epoca. Gli Area, gli Skiantos, i Gaz Nevada...

Qualcuno dice che Zanardi avresti potuto interpretarlo tu. Che hai la sua faccia. Forse, addirittura, che Paz, nel disdegnarlo, si è ispirato a te...
Non farmi ridere. Certo, ho una faccia che gli assomiglia e in quel periodo frequentavo Paz. Ma la storia finisce lì. Ce n'era in giro di gente, allora, che poteva essere Zanardi. Non importa a chi Andrea si è ispirato. Quel che conta è il personaggio che ha creato. È lì, nei suoi disegni. Spero solo che il mio film sia degno delle sue invenzioni.



Tra Pentothal e Zanardi

Renato De Maria, regista di Paz, *parla del film in digitale che ha tratto dai fumetti di Andrea Pazienza.*

a cura di Gianni Canova

Qual è stato il tuo approccio al mondo di Pazienza?
Sono partito dai fumetti. Niente cornice, niente premesse né conseguenze. Volevo lavorare dentro i fumetti di Andrea, e cercare di farlo con rigore. Pazienza è stato il narratore geniale di una generazione. Non solo: ha inventato e raccontato personaggi che sono simboli della giovinezza, di una stagione particolare della vita. Nel mio film ho incrociato le vicende di tre personaggi che appartengono a storie diverse di Paz. Due erano quasi obbligatori, il terzo è più il frutto di una mia scelta personale. I primi due sono Pentothal e Zanardi, il terzo è Enrico Fiabeschi...

Cosa rappresentano nel mondo di Paz e che ruolo hanno nel film?
Pentothal esce nel febbraio del '77 su «Alter Linus». Paz ha 21 anni ed è la sua prima storia che viene pubblicata. Pentothal rappresenta la generazione del '77 bolognese: il *movimento*, non solo politico ma anche culturale. Quella galassia di studenti fuori sede, quasi tutti iscritti al Dams, che era un grande crogiuolo di musicisti, poeti, pittori e performer di vario tipo. Il mio problema con Pentothal è stato quello di ricondurre la narrazione "esplosa" del fumetto alla narrazione inevitabilmente lineare e consequenziale del cinema. In ogni tavola di Pentothal ci sono almeno 10 frammenti di racconto, deliri, monologhi interiori, salti temporali, scarti prospettici. È una narrazione - come dire - molto lisergica. Io ho cercato di estrarre da questo magma una storia e un personaggio. In fondo, quello che Paz ha raccontato in Pentothal sono i miei 18 anni. *Anche* i miei 18 anni. L'ha fatto con la sua genialità, ma dando voce e corpo a umori che erano nell'aria.

E che storia fai agire a Pentothal?
Racconto un'intera giornata, dalle 4 del mattino alle 4 del mattino successivo. 24 ore in un classico appartamento bolognese abitato da studenti fuori sede. I tre personaggi condividono lo stesso appartamento, ma le loro storie non si incrociano, si sfiorano soltanto. Ognuno ha la sua storia, e va avanti da sé.

Idealmente, potrebbe essere l'appartamento di Andrea: un tipico appartamento bolognese, abitato da tribù che arrivavano un po' da tutta Italia e che erano caratterizzate da un nomadismo enorme. Uno mollava la sua stanza e c'era subito un altro pronto a prenderla. Un vero porto di mare...

Gli altri due personaggi...?
Fiabeschi è il personaggio che ho più costruito io. Appare solo in due pagine di una storia di Paz che si chiama *Giorno*. Lui non è solo un fuori sede, è anche un fuori corso. Fa un esame all'anno solo per non partire militare. Si alza tardi; si fa prestare 5 carte dalla fidanzata che lavora e poi va a fare un esame all'università. È un esame di cinema, su *Apocalypse Now* di Coppola. Gli va male e si incazza. Per trarre un personaggio da uno spunto così esile mi sono ispirato alle vignette che uscivano sul «Male» o su «Frigidaire». Ho costruito per Fiabeschi una giornata tipo: fa una fila lunghissima alla mensa, va al Dams, incontra una ragazza, poi zingareggia in giro per la Bologna di quegli anni, alla ricerca di una canna gratis. Tutto qui. Ma l'attore che lo interpreta, Max Mazzotta, è un perfetto corpo-fumetto e rende bene l'idea di un personaggio che appartiene già agli anni di declino del movimento, quando l'edonismo e il feticismo della canna libera prendevano il posto della rabbia e dell'impegno critico...

...Anche Zanardi appartiene a una fase successiva a quella di Pentothal...
Certo. Zanardi è il personaggio più famoso di Andrea. È più acido, più spigoloso. È la giovinezza allo stato puro. Cinico. Durissimo. Amorale. È il liceale ultraripetente che ha come unico obiettivo quello di sopravvivere in città. Un tipico personaggio anni '80. Se Pentothal era una sorta di "giovane Werther" che vuol fare il fumettista e non ci riesce, ed è accusato dai compagni del movimento di scarso impegno, Zanardi invece è ferocissimo, non crede in niente. La storia a cui mi sono ispirato è *Giallo scolastico* (quella in cui uccidono il gatto della preside), con dentro alcune cose di *Verde matematico*.

Vincenzo Mollica: la rivoluzione di Pazienza

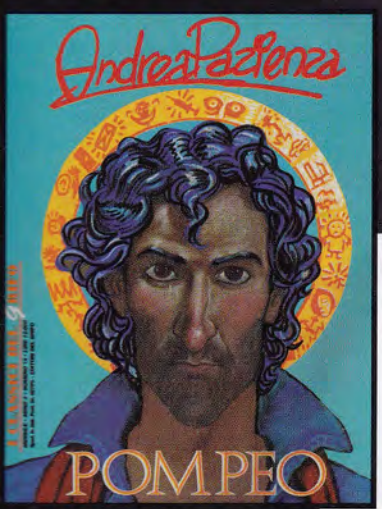
Il ricordo appassionato di uno che lo conosceva bene.

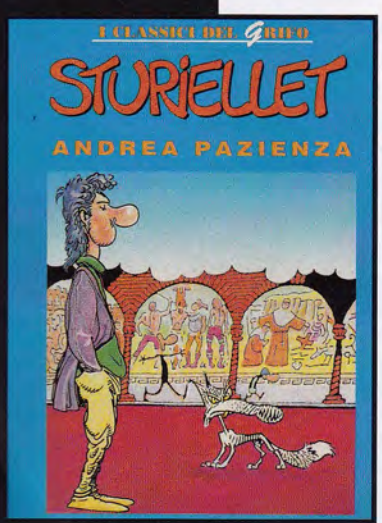
dichiarazioni raccolte da Ezio Alberione

Mi ero ripromesso di non parlare più di Andrea Pazienza. Molte persone, soprattutto ragazzi, mi chiedono com'era e io non so mai bene cosa dire. A un certo punto mi è sembrato doveroso, come consigliava anche Fellini alla fine del suo ultimo film, fare un po' di silenzio. Ora mi chiedi di parlare di lui e voglio dirti che faccio uno strappo alla regola in nome dell'amicizia e della stima che ho per «Duel».

Andrea l'ho conosciuto tra la fine del '78 e l'inizio del '79 e mi è sempre sembrato che non fosse affatto distante da quello che ha disegnato e scritto. Naturalmente l'avevo scoperto prima, leggendo *Le straordinarie avventure di Pentothal*. Fin dalle prime opere comunque balzava agli occhi che nelle sue tavole stava accadendo qualcosa di nuovo. Per la prima volta il fumetto entrava direttamente nella realtà e il racconto fumettistico era la vita: la vita dei ragazzi di allora che poi sono come quelli di oggi. Nelle sue tavole si respirava un grande senso di ribellione, con tutta la tragicità e la forza che questa parola porta con sé, ma anche con l'ironia e l'umorismo che questa parola deve portare con sé.

Credo che Andrea abbia operato alcune importanti innovazioni. Intanto è uno dei pochi autori che sapeva essere comico e drammatico al tempo stesso. Nessun altro come lui riesce a farti ridere e, magari la pagina dopo, commuovere. E mai come per lui vale l'idea di letteratura disegnata. Fumetto è una bellissima parola, ma nel suo caso è insufficiente. L'opera di Andrea è veramente un misto di letteratura, pittura, illustrazione. Da una parte aveva riferimenti alti, coltivati fin da quando faceva il liceo artistico a Pescara e le sue letture preferite erano i dadaisti... D'altro canto non aveva i paraocchi: sapeva guardarsi attorno, cogliendo quello che accadeva nella letteratura, nel cinema, nella canzone... Non si metteva neppure i paraocchi ideologici che all'epoca erano quasi obbligatori, per cui certi autori non li potevi leggere perché ti avrebbero "targato" in un modo o in un altro. Era certamente un uomo di sinistra, però aveva un senso di sana anarchia nel guardare tutto quello che lo circondava. E infatti leggeva tutto, era curioso di tutto. Era curioso della vita, dell'arte, degli artisti. Era un divoratore onnivoro di tutte le forme di espressione. E in questo modo è riuscito a rileggere in chiave artistica il suo tempo. Non bisogna poi dimenticare che i suoi dichiarati punti di riferimento erano Carl Barks e Jacovitti, di cui si sentiva realmente figlio. Lo ha detto più volte anche facendo storce-





re il naso a qualcuno che considerava poco *à la page* citare Jacovitti, che è uno di quegli umoristi geniali troppo a lungo tenuti ai margini della cultura ufficiale.

La vera rivoluzione di Pazienza riguarda il fatto che Andrea ha spezzato definitivamente i confini stabiliti tra fumetto e letteratura, tra fumetto e pittura. Andrea diceva sempre: «Hugo Pratt ci ha fatto sentire artisti con la A maiuscola e non appartenenti a un ghetto di arte minore». E lui si sentiva artista a pieno titolo. Ed è vero che il merito per aver sfondato questa barriera va attribuito a Pratt insieme a Guido Crepax e a Dino Battaglia. Andrea è quello della nuova generazione che più si è sentito corpo, vita, anima d'artista. Credo che fra qualche decennio ad Andrea Pazienza verrà riconosciuta per il Novecento la stessa forza dirompente con cui Rimbaud ha spaccato l'Ottocento. A quel punto non interesserà più da quale contesto o da quale spunto sono nate le storie. Tra cent'anni un lettore troverà in *Pompeo* la stessa forza, lo stesso pugno nello stomaco, la stessa malinconia che abbiamo provato noi quando abbiamo letto *Le bateau ivre*. Se quel lettore poi prenderà le sue vignette non gli importerà più di sapere chi era Craxi, chi era Andreotti... Li vedrà come degli archetipi del potere, delle facce da prendere per il culo, da combattere.

Io non so chi era Andrea Pazienza, non so spiegare come è nata la sua arte. So solo che vederlo disegnare era meglio che andare al cinema perché era come se si muovesse un'intera troupe. So che, quando c'era lui, sapevo esattamente dov'era il centro del mondo. Aveva il potere e il dono di far ridere e di far piangere. So che non si è mai considerato un artista di tendenza. Non ha mai avuto presunzione, non se l'è mai tirata... Era avanti rispetto al suo tempo proprio perché procedeva «in direzione ostinata e contraria», come avrebbe detto un nostro comune amico. Ed era talmente generoso che in trentadue anni ha seminato per tre vite. Ogni tanto sbucano ancora fuori dei disegni come se fosse ancora da qualche parte a disegnare. E mi auguro che la sua *opera omnia* non si riesca a completare mai perché in quel caso mi sembrerebbe morto davvero.

Non si può spiegare come nasce un'opera d'arte. Pensa a quante storie stanno alla base dei grandi film... Alla fine tu vedi solo quello che è rimasto come una secrezione di tutti i problemi, di tutte le congetture, di tutte le strade intraprese. Come fai a spiegare *8 1/2* se pensi che il finale era stato pensato come trailer per la distribuzione americana e che è stato messo lì perché Fellini non trovava un finale? E come puoi spiegarti *Pompeo* se ti racconto che una mattina ad Ascona, dopo aver bevuto tantissimo la sera precedente, vado a svegliare Andrea per una conferenza stampa e lui, mentre si faceva la barba, mi dice di dare un'occhiata a quello che aveva appena buttato nel cestino: erano le prime dieci pagine di *Pompeo*... Tutto questo non è rilevante e lo sarà sempre di meno. Quello che importa è un nome o un cognome, o ancor meglio la crasi del suo nome: Spaz, Apaz, Paz... Andrea Pazienza e la sua arte.

Non sempre è stato reso il giusto merito ad Andrea a eccezione di un pezzo scritto da Stefano Benni pochi giorni dopo la sua morte in cui parlava di Paz come di un grande romanziere. Sono convinto che Andrea sia un artista ancora tutto da scoprire. In questi ultimi tempi, prima del film di Renato De Maria, c'erano già stati molti segnali di un "ritorno" di Pazienza. Penso agli omaggi pazienziani di *Ovosodo*, ai punk pescaresi di *La guerra degli Antò* di Riccardo Milani, alla sit-com *Via Zanardi*... Non c'è nessuna lesa maestà, nessun oltraggio: sono segni di una presenza che continua. Non so come dire: meglio citare o copiare Pazienza che abbassare il livello di guardia. E comunque Andrea e le sue storie appartengono al nostro immaginario, alla nostra vita. Sono come la poesia del "postino" Troisi: sono di chi le legge, di chi le ripete, di chi le fa sue.